

Governare il territorio Politica amministrativa a Rende negli anni della grande trasformazione 1952-1980

di Francesco Principe

Ero sottotenente e mi trovavo in Francia nel periodo in cui espletavo il servizio militare, quando l'8 settembre 1943 fu firmato l'armistizio; un avvenimento enormemente traumatico in quanto ci colse sprovveduti e privi di un piano specifico. Non avevamo solidi punti di riferimento, non c'era il comando, e il colonnello che allora dirigeva il mio reparto era in preda a deliri, e così con un gruppo di amici decisi di partire. Intenzionati a raggiungere il confine italiano la sera stessa pigliammo il primo treno e fortunatamente non trovammo alcuna difficoltà.

Quando però io mi fermai ad Alberga, dove avevo espletato il servizio di prima nomina di ufficiale di complemento, cominciai a comprendere le avversità che ci attendevano. Di certo non incontrammo dei tedeschi e non avvenne neanche quando passammo le frontiere, la prima notte dopo l'armistizio.

Trascorsi da allora 15-20 giorni arrivammo a Roma, città da me già conosciuta poiché vi avevo in passato tenuto un corso di avvistamento degli aerei. Qui trovai per mia fortuna una comitiva di cosentini: Arturo Tommasi, Eugenio Failla e altri ancora, che si trovavano nelle mie stesse condizioni con la sola differenza che risiedendo essi a Roma, erano maggiormente organizzati.

Ci invitarono a cena e mangiammo abbondantemente. Nel frattempo sul Volturno si svolgeva lo scontro tra gli americani che risalivano la Penisola dopo essere sbarcati in Sicilia e i tedeschi che cercavano di far fronte all'avanzata alleata. Nonostante ciò decidemmo di incamminarci verso Sud, e in tale impresa non fummo risparmiati dal fronteggiare varie ostilità, dovemmo trascorrere alcune settimane in un campo improvvisato dai tedeschi per profughi, noi eravamo proprio tra loro; a impedire le probabili fughe vi era una sentinella austriaca, fu tale la confidenza e la complicità che si instaurò subito con essa che in nome di tale amicizia ci consentì di fuggire, così raggiungemmo Caserta dove io ero stato ufficiale di prima nomina.

Ma proprio quando stavamo entrando nella città gli anglo-americani attaccarono con un violento bombardamento, colpirono tutte le case vicino al Palazzo Reale di Caserta. Noi trovammo rifugio nascondendoci nei lo-

culi vuoti di un cimitero. Restammo nelle vicinanze di Caserta dove riuscimmo a sopravvivere, per riprendere successivamente il viaggio interrotto.

Il viaggio fu caratterizzato da continui tentativi dei militari che numerosi tentavano di ritornare presso le rispettive famiglie, nonostante tutto giunsi da Nocera Inferiore vicino a un paesino dopo Salerno, qui c'era un maresciallo dei carabinieri di nome De Maria, che apparteneva a una famiglia di Rende, scoprii con piacere che quest'ultima aveva un legame di amicizia con i miei familiari.

De Maria ci ospitò per alcuni giorni, dopo questo breve soggiorno ripartimmo nuovamente e seguendo il tracciato ferroviario giungemmo a Fontanafredda (Acquafredda) situata tra Sapri e Maratea. Una volta giunti in questa località salimmo sul primo treno che ci avrebbe condotto a Paola, da qui sarei poi partito per giungere alla mia abitazione e ciò avvenne, dopo un lentissimo viaggio, nel mese di maggio dell'anno 1944.

Ricordo ancora lo stupore della mia mamma quando notò che l'unico pensiero per me era quello di mangiare.

Nel successivo mese di giugno anche a Rende si cominciava a discutere di politica. Vi era un confinato del fascismo Nino Woditzka il quale era animato da un forte sentimento patriottico, lo frequentavo abitualmente e questo mi sollecitò a iscrivermi al Partito d'Azione nel 1944 nel mese di ottobre o novembre, non ricordo con precisione, mi iscrissi nella fiorente sezione aperta da questo partito nella mia cittadina.

In seguito, probabilmente nel '45, si tenne a Cosenza il congresso del Partito d'Azione a cui presero parte De Martino, La Malfa e altri leader del Movimento. Durante il Congresso ci fu una profonda divisione tra i socialisti da un parte e i liberali o liberal-socialisti dall'altra.

Io mischierai con De Martino, Schiavo, Comandini, Lussu poiché ero tendenzialmente socialista. Ricordo che lo scontro fu molto animato e violento, a tal punto che La Malfa leader della corrente liberale del partito d'Azione giunse a dare uno «schiaffo» a Comandino, grande penalista di Roma, nonché oratore sapiente e valido sostenitore della tesi della corrente socialista. La conseguenza di ciò fu la rottura nel Partito d'Azione da parte della destra dello stesso.

Così costituì a Rende la sezione del Partito Socialista, che vantò subito un gruppo di compagni numeroso e di notevole livello culturale tanto che quando incontrai a Cosenza Giacomo Mancini, vedendo l'elenco degli iscritti al partito mi disse: «Qui hai fatto un miracolo».

Nel 1945 si tennero le elezioni amministrative; a Rende si contrapposero due liste: da una parte i democristiani aventi il simbolo dello scudo crociato e dall'altra parte un raggruppamento di tutta la sinistra, sotto il simbolo delle tre torri, nel quale si radunavano i pochi azionisti rimasti, noi socialisti e i comunisti.

Il risultato finale registrò salvo errori di qualche decina di voti, per la

DC 2.500 voti, per noi 700, 750. Ricordo che il sistema elettorale amministrativo prevedeva che 16 consiglieri andassero alla maggioranza, inoltre va detto che a Rende dei circa 13.000 abitanti che contava, 3000 o 4000 erano emigrati, essi però conservavano la residenza. Essere residenti significava abitare soprattutto nel centro storico, nonché in un vasto contado, sparso nelle varie frazioni con alcuni punti di agglomerazione come ad esempio Arcavacata. Questa si divideva in Arcavacata nuova, dove oggi vi è la chiesa di Santo Stefano e Arcavacata vecchia.

Ritornando nuovamente ai risultati elettorali, nel Consiglio comunale per la minoranza venni eletto insieme a Gaspare Caira, Pietro Morcavallo e Serafino De Rango; Sindaco fu nominato un medico simpatizzante democristiano, era Gaspare Rovella professionista di alto valore e cultura, il quale tuttavia nutriva una scarsa passione per la vita amministrativa.

Nel Consiglio Comunale iniziammo a intraprendere dure battaglie contrapponendoci radicalmente alla maggioranza. Una delle prime lotte che portammo avanti con convinzione, fu quella della rivendicazione delle terre demaniali per la quale facemmo riferimento ad alcuni documenti e scritti storici fra cui quelli di Vittorio Scialoia e di Gabriele che era in quel tempo il maggiore civilista di Cosenza.

Da questi scritti risultava che il territorio di Rende era quasi tutto di proprietà demaniale, e in particolare Scialoia affermava che alcuni grossi proprietari come Salvatore Magdalone, che fu anche Sindaco di Rende, mediante un contratto discutibile era riuscito a legittimarsi delle terre che erano demaniali, per esempio Macchialonga, attraverso un contratto che deliberato dal Comune, era legittimato dal decurionato di Napoli. Per impossessarsi delle terre i grossi proprietari facevano in modo che al bando non si presentasse nessuno, per cui le terre finivano nelle loro mani.

Non bisogna invece dimenticare che, come sosteneva Scialoia, le terre del Comune erano demaniali e non potevano essere cedute. ad esempio si può ricordare a tale proposito una zona demaniale, la località Candele, una località di montagna dove si trovano le sorgenti d'acqua che alimentano ancora il serbatoio di Rende centro. Lì c'era l'uso civico della conserva della neve, ammassata durante l'inverno in profonde buche, e utilizzata in estate per preparare granite e sorbetti.

Ricordiamo anche il caso di un'altra zona demaniale, la collina Ghianduzzi, il cui toponimo si deve alla presenza ingente di querce, infatti qui si svolgeva l'uso civico del cibatico, tutti i possidenti di maiali potevano raccogliere le ghiande dagli alberi. Ancora, per esempio, a Coda di Volpe c'era l'uso civico del commercio con i paesi vicini.

Il maggiore proprietario di Rende era diventato il barone Giorgelli il quale non era rendese e si era arricchito notevolmente mediante il commercio di pietre preziose. Questi raggiunse un ruolo primario grazie all'acquisto di grandi estensioni di terreno nel Comune, come di seguito diremo.

Ricordo anche, come accennavo, donna Caterina Morelli, di notevole

modernità e di grande apertura mentale. Ebbe, nella sua vita molti figli, sia legittimi che illegittimi, a ognuno dei quali dette un pezzo di terra. Per il maggiore di questi, Giovanni Quintieri, sostenne una lunga causa con il padre di lui Donato Quintieri, che non aveva riconosciuto il figlio.

Il giovane, laureato in ingegneria e molto interessato alle automobili, a causa della passione per le corse automobilistiche dilapidò i suoi beni che vennero acquistati dalla Banca Nazionale del Lavoro e da questa al barone Giorgelli, che acquisì, in tale maniera tutti i terreni che si trovano a valle della SS 19 verso il Crati; Attualmente situati di fronte all'Hotel Executive, erano terreni ad altissimo potenziale agricolo.

Ritornando alla vita amministrativa di Rende va ricordato che nel 1950 la maggioranza si sciolse e il Sindaco Rovella dovette rassegnare le dimissioni; fu eletto Francesco Settino grazie anche alla collaborazione fra una parte dell'ex maggioranza e la minoranza.

Giungiamo dunque al 1952. La situazione politica di Rende era caratterizzata dalla presenza di partiti quali la Democrazia Cristiana, il Movimento Sociale Italiano, il Partito Comunista e il Partito Socialista. Fu in quell'anno che, nonostante l'agguerrita opposizione degli avversari, vinchemmo le elezioni conquistando la maggioranza e il Consiglio comunale, nella prima seduta, elesse sindaco della Città Francesco Principe.

Non fu una vittoria facile, dovemmo scontrarci contro il notabilato locale, così come poi una volta eletti, ci saremmo dovuti scontrare con i sistemi di controllo che utilizzava il partito egemone, la Democrazia Cristiana, sulla vita amministrativa di quei comuni che non facevano capo a essa.

Il notabilato locale, ovvero i principali esponenti della classe alta del paese (antichi aristocratici e borghesi di recente fortuna) poteva sfruttare una fitta rete di controllo del territorio. Per esempio nella contrada di Arcavacata, che era una contrada popolosa e che oggi ospita l'Università, va ricordata la presenza della triade di piccoli notabili del luogo che facevano riferimento ai grandi notabili del paese, e che nel caso di Arcavacata erano rappresentati dall'uomo di riferimento del parroco, il maestro elementare e un commerciante.

Un altro sistema attraverso il quale la vecchia classe dirigente controllava la politica locale era quello delle preferenze. Rende era un Comune con un numero di abitanti superiore ai 10.000, e per questo motivo si tenevano le votazioni con il sistema proporzionale; si dava il voto alla lista di partito e poi si davano 4 preferenze. I signorotti del luogo facevano circolare fra gli elettori le cosiddette quaterne con un numero fisso, la qual cosa permetteva un rigido controllo dell'elettorato poiché era possibile, manovrando bene le indicazioni delle quaterne ed esaminando le schede attentamente dopo lo scrutinio, individuare gli elettori che non si erano attenuti alle indicazioni del notabile e contro il quale si manifestavano atteggiamenti punitivi.

Fra gli altri notabili si distingueva il Barone Giorgelli che fu mio avversario alle elezioni del '52.

Quella fu una tornata elettorale molto difficile e ricordo che quando il mio avversario teneva a una certa ora un suo comizio in Piazza del Seggioio, puntualmente, ne organizzavo un altro nello stesso luogo appena dopo di lui per confutarne i giudizi e le opinioni.

Come già dicevo prima non è che avremmo avuto vita tranquilla una volta conquistato il Comune.

In quegli anni la vita amministrativa era sotto il rigido controllo del Governo e il Ministro degli Interni Scelba era molto severo e pignolo soprattutto con i Comuni gestiti dalla sinistra.

E posso raccontare un episodio.

Appena eletto nel '52 uno dei primi problemi che mi si presentò era l'assenza di acqua potabile nella contrada di Surdo dove, come mi faceva notare mio cugino che era medico sanitario, si manifestava il maggior numero di malati di tifo di tutto il Comune.

Era questa un'emergenza alla quale le precedenti amministrazioni non avevano dato nessuna importanza e che invece, rappresentava un grande nocumento per tutta la popolazione di Rende.

La causa principale della diffusione della malattia del tifo dipendeva dal fatto che gli abitanti di Surdo non avevano acqua potabile, e per poterne avere a disposizione dovevano sottostare al volere del vecchio feudatario del luogo, Telesio. Questi possedeva una vasca d'acqua (*cibbia*) sulla collina di Castrolibero prospiciente la contrada di Surdo; questa vasca era alimentata da una sorgente.

Gli abitanti di Surdo potevano attingere alla sorgente un quantitativo d'acqua equivalente a quella che essi depositavano nella vasca dopo averla portata su dal fiume Surdo che scorreva alle falde della collina e al confine fra i comuni di Rende e di Castrolibero. Insomma Telesio permetteva di prendere tanta acqua potabile pari a quella che veniva portata dal fiume: era una situazione del tutto feudale, insopportabile, incivile e antigienica.

Era invece un fatto civile e prima ancora umano quello di portare l'acqua potabile a Surdo con una conduttura. Io lo feci, e quando l'acqua giunse nella contrada ci fu una grande festa.

La cosa però non finì lì perché dopo qualche giorno il prefetto mi chiamò e mi comunicò che gli era stato segnalato che vicino alla fontana era stato posto un cartello in cui vi era scritto che la fontana stessa era stata progettata e realizzata dall'Amministrazione popolare di Rende, aggettivo quello «popolare» che non piaceva alla classe dirigente del tempo e quindi al Prefetto. All'intimazione del Prefetto di sostituire il cartello cancellando il «fastidioso» aggettivo, io risposi che «amministrazione popolare» vuol dire soltanto che l'amministrazione è eletta dal popolo, che io ero stato eletto a Sindaco dal popolo e che non vi era alcuna ragione per rimuovere il cartello.

Vollì far intendere, insomma, che mai quella dicitura sarebbe stata rimossa. La cosa non finì lì perché dopo 10 giorni arrivò un telegramma che mi invitava ancora una volta a cancellare il «misfatto»; nonostante ciò io continuai a rimanere della mia idea e sulle mie posizioni, tanto da rispondere al Prefetto che consideravo un abuso il suo invito.

Considerata la mia decisa presa di posizione in Prefettura pensarono, addirittura, di inviare un Commissario per cancellare la dicitura «popolare»; il progetto, però, non venne attuato in quanto il Vice Prefetto Dott. De Canfora, che era un uomo di grande intelligenza e sensibilità giuridica dimostrò che era del tutto irrealizzabile sia l'invio del Commissario che la pretesa di sostituire la dicitura Amministrazione popolare. Ma la cosa non finì lì, perché anche i successivi Prefetti continuavano a sollecitare la rimozione del «pericoloso» aggettivo, trovando, però, sempre da parte mia una ferma opposizione.

E bisognò aspettare a metà degli anni cinquanta per intravedere una possibile soluzione. Ciò accadde quando giunse a Cosenza un prefetto che si chiamava Adamo e che aveva fama di prefetto democratico, non amante di intrighi e sotterfugi.

Questa particolare e assurda vicenda si concluse proprio in occasione della venuta del prefetto Adamo a Cosenza e fu favorita dal primo incontro che io ebbi con lui in occasione della inaugurazione del nuovo palazzo comunale di Rende.

E fu allora che il prefetto con grande cortesia mi invitò in prefettura per discutere la questione. Nel corso dell'incontro mi si confermò l'impressione che avevo avuto del Prefetto Adamo e cioè che fosse un prefetto serio e democratico. Ed è proprio per il rispetto per tale figura che arrivammo a concludere di sostituire Amministrazione Civica di Rende con la originaria dicitura di Amministrazione popolare.

Non fu solo questo l'unico scontro che ebbi con la Giunta Provinciale Amministrativa che era di stretta obbedienza governativa, e quindi democristiana. Essere amministratori democratici e progressisti, allora, significava anche avere questo tipo di problemi, dover subire anche queste prepotenze.

È importante a tal proposito illustrare le condizioni economiche e sociali del paese di quel periodo, per comprendere poi l'evoluzione e lo sviluppo di oggi.

La struttura sociale vedeva come classe predominante la piccola proprietà contadina; i proprietari, specie i piccoli e medi, al referendum del 2 giugno del '46, si schieravano a favore della monarchia, che vinsero su noi repubblicani che perdemmo con quasi la metà dei voti.

Il Sistema economico di Rende si basava su attività agricole e artigianali. Nel settore agricolo i maggiori proprietari terrieri erano Giorgetti, Zagarese, Magdalone. Le coltivazioni più diffuse erano quelle dell'ulivo, che consentiva una larga produzione di olio principalmente nella Frazione di

Dattoli e del fico, la cui lavorazione avveniva presso le famiglie e piccole imprese manifatturiere, che provvedevano inoltre alla commercializzazione del prodotto.

Rende vantava la produzione migliore di tale frutto, erano assai caratteristici i manufatti dolciari che con esso si producevano; ricordo di aver trattato proprio della coltivazione del fico nella mia tesi per la laurea in agraria. Non meno fiorente fu lo sviluppo delle attività artigianali, che garantivano una vasta produzione di grande pregio culturale, è sufficiente visitare le chiese di Rende per poterne comprendere il valore.

Vi erano varie categorie, che vantavano tra l'altro degni esponenti, ricordo ad esempio i calzolai Aversa i cui prodotti erano noti per l'alta qualità, o ancora i falegnami, tra i quali ve ne era uno Perugini rinomato tra i più esperti, ancora oggi molti ne conservano i prodotti. In particolare poi ricordo un artigiano anarchico Vincenzo Turco, anch'egli falegname, molto colto e con la capacità di diffondere cultura. Il figlio di questi, Giovanni, è stato vice Sindaco durante la mia carica di Sindaco.

Da ricordare inoltre è senza dubbio la falegnameria di Calderaio, di notevole prestigio. C'erano poi sarti, ebanisti scalpellini, e i pignatari ovvero gli artigiani della creta e dell'argilla, che producevano piatti e bicchieri in argilla, recipienti di estrema necessità dato che ancora nelle case non era giunta l'acqua che veniva dunque trasportata dalle acquaiole.

Il primo acquedotto giunge fino a una contrada, Felpiano, di proprietà Magdalone, il quale aveva fatto costruire una vasca adibita all'irrigazione dei suoi orti, e messa a disposizione della popolazione per l'approvvigionamento dell'acqua. Ritornando alla produzione artigianale dell'argilla, va ricordato che, quando nel 1903 fu eletto, come espressione di una fiorente società operaia, Sindaco di Rende mio padre Domenico Principe (grazie al sostegno di donna Caterina Morelli), abitava presso la contrada a Sud di Rende un ingegnere romano, Aletti, che ebbe il merito di scoprire che dalle cave di argilla rendesi si poteva trarre un prodotto di alta qualità, confermando così la validità di tale produzione e delle famose tegole curve. Vi erano in tutto quattro fabbriche di laterizi di circa 400 operai occupati: a Surdo era situata la fabbrica degli Aletti e dei fratelli Zagarese, un'altra si trovava allo scalo di Rende, a Santo Stefano, di proprietà Magdalone, l'ultima costruita dai fratelli Barbaro si trovava al confine tra Castiglione e Rende, proprio sullo sfondo del Crati.

Ricordiamo inoltre le industrie del legno, soprattutto le segherie, fra le quali quella di Malara e di Salituro; le fabbriche per manufatti cementiti che facevano capo ai Russo: uno stabilimento di carta costruito dai Lasanti, che chiuse intorno alla metà degli anni '50 per la morte del padre; e la fabbrica di liquirizia dei fratelli Zagarese. Questi acquistavano le radici di liquirizia nella Piana di Sibari, la cui lavorazione garantiva un prodotto estremamente puro e di alto valore digestivo.

Nel 1952 la popolazione rendese contava 13.000 abitanti. Successiva-

mente si sarebbe ridimensionata a causa dei flussi emigratori prima verso l'Argentina, poi verso il Canada e gli Stati Uniti. Ricordo che già nel 1931, quando avevo 15 anni, molti rendesi si recavano in Africa Orientale oppure verso l'America meridionale con la speranza di poter fare fortuna.

A proposito dell'emigrazione oltreoceano non posso trascurare dal dire che anche nel caso della richiesta dei documenti per emigrare interveniva la politica. Infatti era molto difficile partire per chi militava nei partiti della sinistra. Ricordo, per esempio, un episodio che ebbe come protagonista Salvatore Chianello, che era un vecchio comunista e antifascista. Questi a un certo punto della sua vita ebbe la necessità di partire in America. La trafila burocratica per ottenere i documenti per l'emigrazione fu molto lunga e difficile, e si ebbe una svolta soltanto quando Chianello si iscrisse perché ne fu costretto alla Democrazia Cristiana.

La cosa non finì soltanto con iscrizione perché devo dire con molto sadismo gli esponenti della DC locale lo costringevano, quando si teneva un comizio democristiano non solo ad assistervi, ma anche a reggere la tromba dell'altoparlante.

Anche questo comportamento è rappresentativo delle pratiche di conduzione clientelare delle forze politiche e conservatrici del tempo come la Democrazia Cristiana.

e infatti la soddisfazione dei cittadini rendesi quando noi vincemmo le elezioni, sostituendoci a quei personaggi nella conduzione della cosa pubblica, fu notevole e si manifestò in un modo molto evidente: secondo una vecchia usanza, il giorno della nostra vittoria - la vittoria delle forze progressiste - in tutte le contrade del comune rendese si accesero dei fuochi per manifestare la gioia e l'entusiasmo con i quali era stata appresa la notizia della nostra affermazione.

Ritornando agli anni '50 va però precisato che a un certo punto i movimenti immigratori furono di gran lunga superiori a quelli emigratori, questo perché la piccola proprietà contadina garantiva il sostentamento di diversi gruppi familiari. Giunsero abitanti da paesi come Acri, Luzzi, Alessandria del Carretto e la zona ionica che acquistavano piccole proprietà di terra e si integrarono nella comunità.

A proposito di emigrazione ricordo quando ero Sottosegretario alle Partecipazioni Statali mi recai in Canada nella capitale Ottawa, e lì incontrai il console di Toronto al quale espressi la volontà di recarmi nella sua città per incontrare gli emigrati. Questi mi rispose che avrei incontrato poche persone, ciò nonostante gli dissi di organizzare la riunione e che avrei provveduto personalmente alla ricerca dei rendesi; infatti la sera del mio arrivo si svolse una cena con migliaia di persone che destò lo stupore del Console stesso. Si trattava principalmente di emigranti giunti fra gli anni '50 e '60.

Un'altra esperienza la feci a Buenos Aires dove però incontrai pochi compaesani dato che in Argentina non ricevetti il medesimo aiuto avuto

in Canada. Più recentemente un flusso migratorio si è rivolto verso gli Stati Uniti e soprattutto la zona di Chicago.

Diverse furono le questioni che ci trovammo subito ad affrontare, poiché le condizioni di vita del paese non erano certo fra le più favorevoli, Rende era in una situazione di grave disagio. Vive ancora nei miei ricordi l'immagine dei miei coetanei che correvano scalzi per il paese o, tutt'al più con delle scarpe prodotte con il copertone dei pneumatici.

A vendere le scarpe in piazza a Rende erano commercianti castrofrancari ovvero di Castrolibero che una volta si chiamava Castrofranco, i quali oltre che occuparsi della vendita erano anche famosi produttori delle scarpe con la suola chiodata.

Una fra le maggiori problematiche del paese era senza dubbio la mancanza di servizi igienici adeguati che comportava prevedibili conseguenze per l'igiene e la salute. Non c'erano i gabinetti e spesso i bisogni venivano espletati sulla pubblica via, inoltre non erano poche le mamme che sull'uscio di casa pettinavano i figlioli con dei pettini molto fitti per scacciare dalle capigliature i parassiti che vi si annidavano.

C'erano contrade dove un problema molto serio, era paradossalmente morire, in alcuni casi il corteo funebre doveva attraversasse il fiume su una trave e qualche volta accadeva che chi portava la bara sulla spalla inciampava e cadeva nel fiume col feretro.

Lì dove oggi c'è il Villaggio Europa, risiedevano due miei cari amici: Vincenzo Stellato e Salvatore Chiappetta, e per far loro visita (abitavano più o meno dove oggi si trova il palazzotto dello sport) bisognava arrivarci mediante un carro trainato da buoi. Altrettanto difficile era raggiungere la contrada Ospedale, dove oggi è situato l'Hotel San Carlo. Nella zona vi era tanto fango che per attraversarla erano necessari gli stivali di gomma oppure, anche in questo caso, un carro trainato da buoi; inoltre qui si presentavano diverse difficoltà, come nel caso precedente, per trasportare il feretro al cimitero.

A Rende, quando io studiavo, non c'erano le scuole medie, ciò comportava che insieme ad altri ragazzi della mia età per recarci a scuola, a Cosenza, dovevamo andare a piedi dal centro fino allo scalo da dove raggiungevamo la città con un treno o un carrettone. Per arrivare alla stazione alle 7.00-7.15 dovevamo partire alle 6.00 del mattino. A scendere dal paese verso la stazione era facile, molto più faticoso era il ritorno.

Oltre a questi disagi che accompagnavano la vita quotidiana, i problemi riguardavano soprattutto la distribuzione dell'acqua potabile, l'assenza di fognature e di illuminazione. A quell'epoca a essere illuminata era solamente la zona di Rende centro, grazie all'energia elettrica prodotta da una piccola centralina messa in moto da un breve salto del fiume Eboli sotto San Fili.

Per assicurarci un rifornimento costante bisognava pagare e non poco la società elettrica della Calabria. Nelle campagne dove risiedevano quasi

10.000 dei circa 13.000 abitanti solo una sparuta minoranza usufruiva dell'illuminazione pubblica.

Per quanto riguarda gli altri servizi, ricordo che c'era un'unica cabina telefonica all'ufficio postale, nessuno possedeva il telefono a casa. Il servizio postale dallo scalo ferroviario a Rende paese era svolto da un calesse che trasportava la posta e qualche volta anche qualche viaggiatore che però doveva pagare, ricordo che arrivava anche qualche giornale.

Allora solo qualcuno possedeva l'automobile, come ad esempio il dott. Martino che possedeva una «500». Inoltre in quel periodo, c'era un fiorente cinema attivo a Rende, si chiamava cinema Santa Chiara il cui proprietario si chiamava Garofalo Pietro, il quale più che un semplice gestore era un cinefilo che con passione presentava i migliori film di allora: all'inizio i film muti e successivamente il cinema parlato. Vi erano molte radio a cominciare da quella del Dopolavoro.

La prima questione alla quale dovemmo far fronte fu proprio quella relativa alla Casa Municipale. L'edificio comunale era situato nel vecchio castello, in poche stanze al piano terra dove c'era anche l'asilo infantile, l'ufficio postale e l'ufficio di collocamento. Tale sistemazione non era tra le più idonee e si stava a disagio, pensammo dunque di acquisire il palazzo Vitari, che è attualmente sede del Museo, per solo 1.800.000 e con una spesa di circa 2.400.000 tra il 1955 e il 1956, il palazzo era già pronto per il trasferimento degli uffici comunali.

Ma con il trascorrere del tempo, si registrò una crescita della situazione socio-economica di Rende e lo stesso palazzo Vitari si rivelò una struttura insufficiente per ospitare il Municipio. Mi venne l'idea di far ritornare gli uffici al Castello e quando mi fu assicurato da un ingegnere che era utilizzabile per tale destinazione, cominciai a trovare i mezzi per la ristrutturazione.

Si presentò però un nuovo problema: la presenza della scuola che, come dicevo, era collocata nello stesso Castello. Fu allora che pensai di costruire la scuola, dov'è oggi situata, eliminando la parte superiore di una piccola collina, agendo in questo modo: cedetti gratuitamente il terreno ricavato dall'abbassamento del livello della collina ad alcune imprese che, proprio in quegli anni costruirono l'autostrada e se ne servivano per il cassonetto stradale; fu così che realizzai l'ampio spiazzo gratuitamente, e su quello spiazzo potemmo erigere l'edificio scolastico. Le scuole le realizzammo sullo spianato derivato dal Cozzo Matteo. Sull'altra parte, sul Cozzo Loreto abbiamo realizzato delle case popolari e delle strutture sportive, due campi di pallavolo, un campo di calcetto.

In quegli stessi anni avevo iniziato a interessarmi delle strutture viarie, cominciammo con la costruzione della strada di circonvallazione per poi occuparci delle strade poderali e interpoderali con l'intenzione di raggiungere tutte le campagne ricadenti nel territorio comunale. Ma prima, voglio ricordare che un problema da risolvere era quello dell'accesso alla città.

L'unico accesso esistente era dalla strada della chiesa di Costantinopoli, da dove si arrivava attraverso una via molto stretta e disagiata.

In quegli anni la Cassa del Mezzogiorno inserì nella progettazione complessiva delle strade, la direttrice Rende-Marano-San Fili, di conseguenza la circonvallazione.

In seguito quando fui nominato Sottosegretario all'agricoltura progettai un «piano Rende» che ci permise, contando su contributi statali pari circa all'85% dell'importo totale, di costruire numerose strade poderali e interpoderali anche con il consenso dei proprietari ai quali chiedevo il terreno, dando loro la certezza che sarebbe sorta una strada che avrebbe valorizzato anche le campagne circostanti. Si trattava di portare avanti una politica urbanistica che permettesse di raggiungere tutte le zone periferiche del Comune che si estende su un vasto territorio di circa 5.000 ettari.

Tutti compresero l'importanza della politica delle infrastrutture; nei miei programmi elettorali evidenziavo l'estrema utilità e necessità delle strade, poiché mediante esse i figlioli degli abitanti delle contrade più periferiche avrebbero potuto raggiungere con facilità le scuole, avvalendosi anche di una politica di servizi urbani.

Fu così che con la realizzazione del piano regolatore del 1964 ciascuna contrada, per quanto sperduta fosse, era provvista delle strade e delle altre opere di civiltà, quali elettricità, il telefono, le fogne bianche, la fogna, l'acqua, ecc.

Nei primi anni settanta Cosenza cominciava a svilupparsi in modo deciso verso nord e circa alla metà di quel decennio era estesa fino a Campagnano. Bisogna precisare che urbanisticamente Cosenza giungeva fino al fiume che separa i due Comuni in maniera alquanto disordinata, e io temevo che se non avessimo posto un argine, il disordinato sviluppo di questa Città avrebbe superato il Campagnano e compromesso il nostro territorio.

Spinti anche da questo timore cominciammo a pensare a un piano regolatore di Rende della cui redazione fu incaricato l'architetto Empio Malara, figlio di Nino che era un anarchico.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica e per preparare i nostri amministratori alla nuova politica del territorio, facemmo precedere l'analisi e l'approvazione del piano regolatore da una intensa opera di divulgazione chiamando i più prestigiosi architetti e urbanisti italiani. Il piano regolatore fu varato dopo le elezioni del '64 che noi vincemmo ottenendo 19 consiglieri comunali su 30.

Ricordo che come sindaco fui eletto all'unanimità, infatti ricevetti, avendo io votato per il vice Sindaco, 28 voti, compresi quelli della minoranza. La minoranza era composta dal gruppo comunista che faceva capo all'avv. prof. Luigi Gullo, e che vedeva fra i suoi componenti l'avvocato Francesco Martorelli, e dal gruppo democristiano guidato, se non ricordo male, dal prof. Paolo Cavuoto docente dell'Università della Calabria. Va

rammentato ancora che quello stesso Consiglio comunale era arricchito da personalità quali i professori Pietro Bucci e Frasca Polara, anch'essi dell'UNICAL e che, insieme a tutti gli altri, valorizzavano molto la discussione e innalzavano il livello del dialogo e del confronto. Era così che i consigli comunali del tempo si trasformavano in luoghi di dibattito per una alta politica amministrativa. Il nostro piano regolatore aveva superato tutti gli esami degli organismi superiori, e l'Amministrazione comunale, in base alla legislazione vigente, aveva la possibilità di curare con autorevolezza la gestione del piano mediante il principio di salvaguardia dell'intero progetto.

In principio tale iniziativa fu accolta con diffidenza dall'opinione pubblica, come accadeva in tutto il Mezzogiorno. Questo, non influenzò il nostro atteggiamento in sede di Commissione Edilizia, non impedì che fossimo molto rigorosi, infatti l'intero Gruppo consiliare si occupava di segnalare gli episodi di abusi che venivano compiuti. Ricordo che io, in qualità di Sindaco, con la fascia tricolore, qualche volta dovetti accompagnare gli operai con le ruspe per demolire l'inizio di costruzioni non previste dal piano regolatore.

Inoltre decidemmo di stabilire alcuni saldi principi per vietare che qualcuno si sottraesse al proprio dovere; avevamo prescritto che, una volta ricevuta la licenza, il concessionario dovesse impegnarsi ad avvertire l'Amministrazione circa l'inizio dei lavori affinché potessimo seguirli dal principio e reprimere con tempestività e maggiore efficienza eventuali abusi. In tale maniera si poteva intervenire con più facilità a evitare che le costruzioni abusive potessero elevarsi fino a quando era poi difficile controllarle.

E così non appena ricevuta qualche segnalazione, l'Ufficio tecnico inviava qualcuno per misurare le fondazioni che dovevano rispettare le misure stabilite; naturalmente c'era l'obbligo di segnalare quando il fabbricato arrivava al sesto e ultimo piano.

Mi piace qui ricordare a proposito della politica urbanistica attuata nel nostro Comune che, l'architetto Portoghesi uno dei migliori professionisti italiani, fu spesso a Rende - grazie al grande rapporto di amicizia che mi legava a lui - per progettare qualche edificio scolastico. Ritornando alla disciplina delle costruzioni va ricordato che un'altra nostra disposizione era che bisognava pagare alcuni oneri di urbanizzazione già al primo atto della pratica edilizia, nel momento in cui il Comune permette di costruire facendo pagare alcune tasse, lo fa perché il terreno sul quale il cittadino costruisce tende a valorizzarsi grazie alla costruzione di infrastrutture come le strade, gli acquedotti e così via; ciò vale anche per i terreni agricoli il cui valore aumenta nel momento in cui sono serviti da infrastrutture comunali.

Ritengo che questo fu un passo importante che ci mise all'avanguardia rispetto a tanti comuni, facendoci anche anticipare di alcuni anni la legge

Bucalossi. Un altro punto di forza della nostra politica urbanistica era che quando veniva concessa una licenza edilizia il titolare doveva cedere gratuitamente al Comune delle zone di verde, in ragione del rapporto tra la volumetria di progetto a metri cubi per abitante.

In pratica la licenza edilizia veniva rilasciata dopo che erano stati pagati gli oneri o attraverso una polizza fideiussoria di una compagnia di assicurazione e dopo la cessione di un terreno da adibire a verde pubblico al prezzo formale di una lira.

Il primo risultato di questa politica urbanistica dotava il Comune di notevoli superfici a verde. Il piano regolatore riguardava soprattutto la zona che dal Campagnano giunge lungo la vecchia Strada Statale 19 delle Calabrie, fino a Quattromiglia. A quel tempo temevo che i palazzi, come succedeva a Cosenza venissero costruiti uniti, uno con l'altro; mi piaceva l'idea di una città verde (qualcuno allora parlava di città svedese), e fu così che inserimmo nel piano urbanistico la regola che il palazzo dovesse essere costruito isolato dagli altri e con una piccola zona verde intorno, pensavo fosse questo il modo migliore di costruire per garantire anche ai bambini spazi verdi. Possiamo dunque affermare che i primi lotti che vennero costruiti sono oggi dei veri e propri documenti storici.

Un'altra innovazione che introducemmo in quel tempo fu il certificato di abitabilità attraverso il quale alla fine dei lavori, e prima ancora di concedere la possibilità di rendere abitabile il palazzo, ci accertavamo che ogni cosa fosse stata eseguita correttamente e con giudizio. E infatti solo alla fine di precisi controlli veniva firmato il detto certificato mediante il quale il costruttore acquisiva il legittimo possesso di quanto aveva costruito. Nel caso in cui si fosse riscontrata qualche piccola sfasatura fra quanto era stato progettato e quanto era stato costruito, il Comune, non avendo la forza per demolire, imponeva una multa in base alle «distrazioni» commesse, e solo dopo il pagamento al costruttore veniva rilasciato il certificato di abitabilità.

I primi anni furono molto difficili, ma con la nostra costanza, riuscimmo a creare una coscienza urbanistica nella cittadinanza, non facendo come in altre città dove la realizzazione di opere non preventivate dal piano regolatore venivano sanate attraverso il pagamento di una multa che rendeva lecite le costruzioni abusive. Noi facemmo di tutto invece per evitare ciò, riuscivamo inoltre a far comprendere ai costruttori che, agendo secondo le norme di Rende, avrebbero poi avuto case molto più pregiate, e quindi avrebbero potuto immetterle sul mercato sul mercato a prezzi molto più remunerativi.

Ricordo che alla fine di tutto questo ci furono esimie personalità dell'urbanistica del tempo, che affermarono che io come sindaco e noi tutti avevamo riscritto il diritto urbanistico, facendo sì che il Comune intervenisse nel migliorare la qualità urbanistica del territorio.

È possibile, allora affermare che per quanto riguarda l'urbanistica,

Rende ha fatto scuola sia come politica generale e sia come capacità progettuale e realizzativa.

A quest'ultimo proposito bisogna ricordare che noi abbiamo introdotto nella pratica delle decisioni urbanistiche una grande novità.

Oggi è denominato Bar Danesi, ma allora era la Sala Marchese, ed era proprio lì che facevamo decine e decine di conferenze, che vedevano una grande partecipazione da parte dei cittadini, al fine di proporre loro la nostra politica territoriale e convincerli della bontà della stessa. È inutile dire che non era facile, quasi cinquanta anni fa, far capire alla gente che bisognava costruire a dieci metri di distanza dal ciglio della strada, apparentemente «perdendo» dello spazio calpestabile ma certamente valorizzando con una sapiente politica del verde sia pubblico che privato, la qualità della vita di chi avrebbe abitato in quei palazzi costruiti con tali criteri.

Progettando e proponendo una politica urbanistica, grazie anche alla nostra esperienza mi sono sempre più convinto che si può fare ciò soltanto se si ha coraggio, si hanno le idee chiare e si modernizzi tutto il territorio. Per esempio la contrada Cucchiano che è l'estremo lembo del territorio rende a Nord non deve essere penalizzata rispetto all'altro territorio di Rende; e infatti anche questa contrada, secondo la nostra impostazione urbanistica, fu coinvolta nella politica di sviluppo del territorio; iniziammo con il portarci l'illuminazione pubblica, la fognatura e l'acquedotto; la collegammo bene con le infrastrutture viarie principali, infine la dotammo del trasporto pubblico, i generale, e per gli studenti in particolare.

Per quanto riguarda invece il complesso della città che stavamo costruendo, eravamo convinti che questa avesse bisogno di punti di riferimento per non divenire una città anonima. E questi punti di riferimento li trovammo, fra gli altri, nella chiesa di San Carlo nel Villaggio Europa e nel Parco Robinson.

Né va dimenticato che non ci interessammo soltanto della parte esterna dei fabbricati, ma che pensammo a offrire una soluzione innovativa anche per l'interno degli appartamenti i quali, a quei tempi, erano costruiti uno affiancato all'altro, divisi con mattoni di pochi centimetri, per cui ciò che accadeva in un appartamento era ascoltato da quanti abitavano nell'altro.

Per trovare le possibili soluzioni, organizzammo diverse manifestazioni di convegni nei quali furono coinvolte le associazioni professionali. Alla fine di questo movimento culturale potemmo constatare che vi era un nuovo modo di costruire: le facciate non più piatte, ma movimentate, balconi e scale più originali, appartamenti divisi in modo razionale e ottimale.

A Rende con questa esperienza gli ingegneri cominciarono a comprendere che bisognava progettare in stretta collaborazione e armonia con l'architetto: l'ingegnere si curava delle strutture, mentre l'architetto si preoccupava delle strutture interne del fabbricato.

Non va dimenticato che anche nell'edilizia pubblica compimmo dei salti di qualità. Inizialmente costruimmo dei palazzi sostanzialmente anonimi

come era consuetudine del tempo quando si realizzavano le case popolari, poi pensammo a una soluzione più moderna e fu così che si arrivò al Villaggio Europa.

Allora era difficile espropriare una quantità di terreno superiore allo stretto necessario com'era abitudine, e anche obbligare l'Istituto per la costruzione delle case popolari a progettare in termini completamente diversi rispetto al solito modello; e inoltre va considerato che si trattava di una grande esperienza di edilizia sovvenzionata ovvero promossa secondo il modello della proprietà indivisa, formula fra le più rivoluzionarie, per quei tempi, poiché con un minimo contributo da parte dei soci delle cooperative non solo si giungeva a costruire in termini del tutto innovativi, ma anche si poteva assicurare una casa a chi ne aveva bisogno.

Fu così che con grande impegno riuscimmo a creare questo intero villaggio di cooperative, la cui costruzione impegnò sia i privati cittadini che il Comune, per la progettazione anche finanziaria dell'impresa (e va detto che a Roma ebbero collaboratori molto seri, capaci di svolgere tutta la parte giuridica di questo progetto), e per la realizzazione delle opere di urbanizzazione.

Il Comune si interessò molto anche ai giardini e pensammo di mettere a dimora alberi da frutta: peschi, susini, ciliegi, mandorli. Oggi è un vero piacere poter osservare quelle zone.

Anche in quel caso ci avvallemmo delle esperienze e delle competenze dell'architetto Malara che progettò delle costruzioni a due piani collegate né da scale né dall'ascensore, ma da rampe e in tale maniera volendo si poteva entrare in casa anche con la bicicletta.

Gli appartamenti, uno a piano, erano di 98 metri quadrati utili, secondo il concetto che fu successivamente adottato dalle villette a schiera.

Nel 1976 iniziammo i lavori, dovevano essere terminati nell'arco di quattro anni, questa era la promessa che facevamo a noi stessi, e così quando nel 1980 consegnai le chiavi dei primi appartamenti realizzati, potei affermare con decisione che la scommessa era vinta.

D un punto di vista finanziario per poter sostenere questo progetto, il Comune di Rende dovette creare una società finanziaria divisa fra una quota comunale e una quota di privati, e ricordo che amministratore delegato della stessa era Cesare Romiti che si recò a Rende con Gianni Agnelli; sia l'uno che l'altro rimasero molto impressionati da ciò che avevamo fatto nel paese, e quando Agnelli mi incontrava a Roma, ogni volta mi diceva che avevamo fatto una buona cosa a costruire Villaggio Europa con quelle caratteristiche.

Nel 1972 iniziò quella che potremo chiamare la politica energetica di Rende. Allora io ero Sottosegretario alle Partecipazioni Statali e, considerato che il metanodotto tardava a venire dall'Algeria, io mi resi conto che avrei pur potuto portare il metano nel mio paese.

In quegli anni l'Italgas, che aveva sede a Torino, aveva trovato dei giac-

cimenti di metano a Ferrandina in Lucania, e su mio suggerimento avevano fatto anche delle perforazioni in mare, al largo fra Capo Colonna e Crotone, dove si era trovato un miliardo di metri cubi di metano.

Fu questa la premessa per il mio progetto di metanizzazione a Rende. Proposi all'Italgas di compiere un esperimento: proporre il metano in una cittadina calabrese in corso di forte sviluppo, avrebbe rappresentato per tutta la Calabria un'opera di promozione della straordinaria utilità delle reti metanifere e dell'uso di questo gas.

Fu così che nel 1974 a Rende centro giunse il metano e furono pochissime le famiglie che non usarono questa primaria fonte di energia, credo che Rende sia stato il primo paese del Mezzogiorno a poterne usufruire, il metano giungeva da noi sia da Crotone che da Ferrandina. Soltanto dopo che furono realizzate le strutture per l'attraversamento del metanodotto lungo la Calabria, molti altri comuni iniziarono a collegarsi al gasdotto.

Delle opere di costruzione delle condutture se ne occupò l'Italgas, avvalendosi del contributo della Cassa per il Mezzogiorno, proprio grazie a questa esperienza che cominciò a porsi il problema della diffusione del gas metano nella nostra Regione.

Ricordo che feci anche proselitismo affinché i grossi comuni si dotassero del collegamento. Naturalmente bisognava prestare molta attenzione, come io ho fatto durante la mia esperienza alla presidenza della Regione, per la salvaguardia del territorio e delle coste calabresi.

Già al tempo del mio impegno politico come Sottosegretario alle Partecipazioni Statali, ascoltavo quanto affermavano i tecnici, essi suggerivano di non illudersi di poter inserire delle industrie in Calabria ma piuttosto di potenziare il turismo e impedire all'abusivismo edilizio di deturpare le bellezze paesaggistiche calabresi come successe, ad esempio, a Copanello dove si era costruito persino sulla scogliera marina.

Ordinanze di demolizioni e ricorsi al TAR seguivano alle ispezioni che andavo compiendo sul territorio, e naturalmente ci fu chi pensò bene di avvisarmi che la cosa mi faceva esporre troppo.

Sono profondamente convinto che dall'assenza di una politica del territorio siano venuti tutti i disastri, a cominciare da quelli economici, per la nostra Regione.

Prendiamo il caso della Strada Statale 106, che viene denominata la strada della morte, ma su di essa non si dice mai la verità e cioè che all'ANAS fu impedito di trasformarla in una strada a scorrimento veloce, in quanto nei comuni del basso Jonio nessuno aveva vietato di costruirvi a ridosso case abusive.

Si sarebbe quindi dovuto individuare un tracciato del tutto nuovo a monte dei vari paesi, ma si esitò nel costruirlo perché in quelle zone erano prevalenti i terreni argillosi, soggetti a rischio di frane.

Sia per quanto riguarda le strade che per quanto riguarda le costruzioni in genere non si può certo dire che in Calabria si sia fatta una giusta politica

territoriale. Noi a Rende abbiamo tentato di fare quello che era possibile e, come abbiamo già visto, ritengo che sia stata da noi realizzata un'ottima politica territoriale, se molti altri comuni avessero seguito il nostro esempio, avremmo creato le premesse per uno sviluppo soprattutto nel settore del turismo e per quanto concerne la fruizione di beni culturali, artistici e naturalistici di grande interesse e bellezza.

Purtroppo, come sappiamo, questo non è accaduto, basta notare come è stato ridotto il terreno sullo Jonio.

Ritornando a Rende è opportuno ora ricordare quanto abbiamo fatto per il centro storico della nostra cittadina. Già ricordavo che nel 1946 Rende era discretamente popolata, vi fiorivano attività artigianali, erano noti i pignatari ovvero gli artigiani della creta e dell'argilla.

Fin da quando prendemmo le redini dell'Amministrazione comunale ci interessammo al nostro centro storico, iniziando a occuparci di problemi quali: la stabilità idrogeologica, gli strati di argilla intervallati dagli strati di terreno in silice su cui poggia Rende, rendevano preoccupante l'assetto di tutta la collina.

Se, per esempio, si fosse manifestata una abbondante piovosità nel corso dell'anno, avremmo assistito a possibili smottamenti del centro abitato. Il primo problema fu dunque quello del consolidamento di quest'ultimo.

Noi non iniziavamo dal niente perché durante l'età fascista si erano compiuti degli interventi di consolidamento, realizzati, però con una tecnica ormai superata; infatti noi intervenimmo non più con la vecchia tecnica della costruzione di muri di cemento rigidi ma, aggiungemmo alle pose delle necessarie strutture di mantenimento un cavo di acciaio che fissava definitivamente il muro di cemento alla roccia sottostante lo strato argilloso. Questa opera fu così efficace che in 50 anni non abbiamo avuto alcun problema di scivolamento a valle.

È opportuno nuovamente ricordare che, nell'immediato secondo dopoguerra, Rende era un paese abitato che aveva una economia in qualche modo produttiva ma che, dal punto di vista sociale e politico, era assoggettata ad alcune delle principali famiglie del tempo, alle quali facevano riferimento anche alcune chiese come S. Francesco, il Rosario, santa Maria maggiore, ecc.

Il gran numero di chiese che c'è in paese (si tratta di una decina tra grandi e piccole) è dovuto al fatto che ognuna delle suddette famiglie per contrapporsi alle altre costruendo ognuna la propria chiesa.

La politica delle famiglie più importanti di Rende si manifestava anche attraverso gli scontri con i quali si voleva assicurare la propria influenza sulla banda musicale del paese; ci fu un periodo in cui a Rende si contrapposero la banda musicale tradizionale che faceva capo ai Magdalone e la banda musicale nuova che faceva capo ai Zagarese.

Né mancò di fiorire nella nostra cittadina una Società operaia con grandi tradizioni umanitarie sorta in questo periodo di tensioni fra le famiglie do-

minanti di Rende, alla quale appartennero professionisti e vecchi proprietari dotati di una certa solidità culturale.

Essa aveva molti proseliti e, di solito, sosteneva Serra contro Alimena. E fu proprio la società operaia a candidare come Sindaco mio padre che vinse, come già detto, le elezioni del 1903 sconfiggendo i Magdalone.

Come si può facilmente constatare Rende era un paese dove non mancavano gli scontri politici. Bisogna affermare che molto forte era l'influenza del partito di Nicola Serra che era un radicale liberale, avvocato illustre e oratore. Con il fascismo si cadde in una situazione di sostanziale immobilismo, come podestà fu nominato Zagarese, gran brava persona che però non riuscì a far decollare il paese.

Come già dicemmo, le elezioni del 1946 furono vinte dalla Democrazia Cristiana, così come al referendum istituzionale aveva prevalso il voto monarchico con una abbondante differenza di voti. È necessario ribadire che bisognò attendere il 1952 per assistere al rinnovamento totale della politica amministrativa di Rende, che come ho già affermato era allocata in questo antico castello, e ricordo che la sala dell'asilo infantile quando bisognava convocare il Consiglio comunale veniva arredata con vecchi banchi, così come il prospiciente cortile; si registrava una notevole partecipazione di cittadini interessati soprattutto ad ascoltare noi dell'opposizione, specie al tempo della rivendica dei terreni.

Il Sindaco, il dott. Gaspare Rovella, in quanto democristiano, poteva contare anche su un appoggio autorevole del clero locale, fanaticamente schierato contro la sinistra.

È vero pure che era un clero di tutto rispetto che non mancava di svolgere attività sociale così come vi erano altri soggetti (sia individuali che collettivi) che prestavano particolare attenzione alle vicende della società rendese e soprattutto di quella parte della popolazione meno agiata.

Il castello per esempio, era stato donato gratuitamente al Comune da donna Caterina Morelli; la società operaia permetteva a ragazzi che si distinguevano per la loro bravura di studiare: come nel caso di Agostino Guerresi che fu Prefetto di Cosenza in epoca fascista e l'avvocato Achille Morcavallo che divenne presidente di sezione in Cassazione.

Nelle società operaie non mancava neanche un'ala anticlericale molto agguerrita verso il clero cittadino, che veniva particolarmente preso di mira durante i giorni del carnevale.

Più recentemente e precisamente negli anni Ottanta, fu eletto Sindaco mio figlio Sandro, al quale vanno diversi meriti tra cui ricordiamo che ha: pavimentato le principali strade e acquisito al patrimonio comunale, comprandoli, numerosi palazzi e delle case che venivano assegnate a quanti ne avevano diritto. Successivamente con fondi comunali sono state recuperate tutte le chiese di Rende grazie anche a un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno.

A proposito di storia va ricordato che quando ero Sindaco, fui promo-

tore di una iniziativa che portò alla stesura di una storia di Rende, fu scritta da padre Fedele Ferro, il quale tra l'altro parlò della leggenda che narra che Rende fu edificata dagli amici di Enea e che la sorella di quest'ultimo Arintha trovò morte e sepoltura proprio dove sorse la prima Rende. Non a caso nella tradizione il paese veniva chiamata Arintha.

Un altro episodio urbanistico di rilievo, sul quale si è appuntato l'interesse del Comune, è il convento con annessa chiesa che una volta apparteneva ai Magdalone. Negli anni di cui parliamo, a gestire il convento giunse padre Pio Spadafora, un monaco molto deciso e risoluto che riparò l'edificio monastico. Successivamente i monaci si spostarono alla chiesa di S. Antonio a Commenda e una parte del vecchio convento fu dato in fitto all'Università della Calabria, che spesso vi tiene le sedute di laurea.

A proposito dell'Università va ricordato che quando fu progettata io mi trovavo al Governo e si decise di allocare a Catanzaro la Giunta regionale, a Reggio l'industria siderurgica e a Cosenza quella che Francesco Campagna chiamava l'industria del sapere ovvero l'Università.

Circa il posto dove realizzarla, eravamo divisi a Cosenza fra i fautori della zona di Piano Lago, a Sud della città, e i fautori di una non ben definita zona di Cosenza Nord. Io mi battei affinché l'Università venisse realizzata ad Arcavacata, poiché mi ero ricordato di un interessante episodio accaduto tanti anni prima.

A metà degli anni '50 era arrivato a casa dei Malara un famoso architetto di nome Chelli. Quando io ebbi modo di incontrarlo lui mi disse che la zona di Arcavacata doveva essere considerata come uno dei più bei territori di tutto il Mezzogiorno; ed era così convinto di queste sue idee che sulla rivista «Domus» scrisse articoli proprio con il titolo «Arcavacata la più bella città del Mezzogiorno», dove proponeva un progetto di sviluppo per una cittadina che si sarebbe estesa sulle tre colline di Arcavacata che si chiamano: Chiodo, Bianchi, Venticelli.

Gli articoli su «Domus» suscitarono tanta curiosità e interesse a tal punto che al Comune pervennero migliaia di lettere di persone interessate a comprare il terreno e che desiderose di sapere se ci fossero le strutture necessarie per costruire.

Purtroppo eravamo all'inizio della realizzazione del nostro progetto di valorizzazione del territorio comunale e io non potevo non informare della cosa coloro che erano interessati.

Quando andammo alle elezioni, negli anni in cui si cominciò a costruire l'Università finì che, avendo vincolato centinaia e centinaia di ettari di terreno, i piccoli proprietari colpiti dai provvedimenti di vincolo ci penalizzarono, e il Partito Socialista perse 4 Consiglieri comunali.

Va detto che con il passare del tempo, quando mi reco ad Arcavacata tutti mi dicono che avevo avuto ragione a insistere affinché l'Università fosse costruita in quella zona.

A quel tempo, quasi tre decenni fa, ad Arcavacata la miseria era fin

tropo evidente, le case erano topaie, le persone tutte trasandate; e forse non è un caso che in quella contrada la via migliore si chiamasse via porcile. Peggioro la situazione era a contrada Dattoli. Oggi in queste stesse zone, abbiamo una situazione di livello emiliano o lombardo grazie proprio alla costruzione e all'attivazione dell'Università.

A questo proposito è opportuno soffermarsi su questa importante opera che ha contribuito moltissimo a trasformare, ulteriormente modernizzando, la nostra città.

Fra gli anni sessanta e gli anni settanta del Novecento, anche come risposta ai famosi moti di piazza di Reggio Calabria, si decise da parte del Governo centrale di dotare la regione di una Università che, dopo avere assegnato capoluogo regionale a Catanzaro e Quinto centro siderurgico a Reggio Calabria, si dispose di localizzare a Cosenza.

Insieme a Giacomo Mancini, Riccardo Misasi e altri politici e tecnici locali, svolgemmo interminabili riunioni e producemmo una pressante azione per giungere a una soluzione che noi auspicavamo.

Approvata, dunque, l'iniziativa da parte del Governo, e concepita l'Università secondo un modello allora attuale che era quello del campus, la successiva decisione da prendere era quella di localizzarla a Sud o a Nord di Cosenza.

Sud significava Piane Crati, Nord significava Rende, o tutt'al più Montalto Uffugo.

Vi era Bisogno di circa mille ettari di terreno, localizzati in un luogo vicino alla città. A me venne spontaneo suggerire non solo il Comune di Rende quanto quella zona che, come abbiamo detto più sopra, aveva affascinato l'Architetto Chelli, ovvero la zona di Arcavacata che lo stesso Chelli aveva magnificato per la sua bellezza, per il clima, per le produzioni agricole che quel territorio produceva.

Non furono poche le discussioni che si tennero nella Commissione, e questa cadde proprio su Arcavacata.

A quel punto Beniamino Andreatta (che era presidente della Commissione) mi mise sull'avviso perché in una zona come quella di Arcavacata, con la proprietà agraria divisa in piccole dimensioni, non sarebbe stato facile vincolare e espropriare i quasi mille ettari di terreno. E infatti non fu una cosa facile; notificando uno dei provvedimenti di vincolo, capitò pure che il proprietario di quel territorio vincolato morisse sull'istante.

È inutile dire che non fu facile affrontare la questione anche nel Consiglio Comunale. Come al solito, seguendo il mio modello ideale di amministratore che colloquia con gli amministrati, sottolineai sia in Consiglio che nei numerosi incontri che avemmo con i cittadini, che l'Università, industria del sapere, avrebbe comportato senz'altro un iniziale sacrificio, che, però, si sarebbe trasformato in un grande vantaggio sia per tutte le famiglie calabresi che avrebbero potuto contare per i loro figli su una Università nella loro regione, e sia per le persone del luogo sulle quali si sarebbero ri-

versati i frutti dell'indotto economico causati dall'Università.

Ponendo la questione in questi termini il Consiglio mi diede via libera.

E lo stesso accadde quando mi rivolsi direttamente ai cittadini di Arcavacata, per le cui famiglie sottoposte agli espropri, chiesi che per un componente di ciascuna di esse vi fosse la automatica assunzione all'Università.

Colloquiando con i cittadini di Arcavacata io dicevo sempre loro: «vi sta per cadere una tegola d'oro sulla testa». Sul momento quelli erano scettici; oggi, a distanza di trent'anni, quando mi incontrano non fanno altro che ricordarmi quella frase e apprezzare la mia decisione di allora. L'Università è stata ed è una grande risorsa per la Calabria tutta e per la stessa cultura nazionale. Non a caso l'Università della Calabria è sempre ai primi posti nelle classifiche delle Università italiane. Ma è stata ed è anche una grande risorsa economica per Arcavacata e per le vicine contrade.

Commenda, per esempio, che è uno dei rioni di sviluppo urbanistico di Rende, possiamo dire che vive sulla presenza degli universitari. Quanti cittadini hanno acquistato piccoli appartamenti dai quali oggi traggono un reddito proprio perché le camere di tali appartamenti vengono fittate agli universitari? Quanti ristoranti, paninoteche, bar e altri luoghi pubblici vivono e prosperano grazie alla presenza degli universitari? Per rispondere a queste domande basta andare il sabato sera in giro per la città e si può avvertire un senso di malinconia proprio perché nei giorni di fine settimana mancano gli studenti universitari, che rappresentano ormai la struttura portante dell'economia e di parte della stessa società di Rende.

Ve ricordato, però, che la presenza dell'Università, non rappresenta solo un elemento positivo per Rende. Ma di questo aspetto non sono responsabili né l'amministrazione comunale né gli studenti. E mi riferisco al problema dell'acqua potabile la cui gestione spetta alla Regione, la quale a fronte degli abitanti residenti a Rende, non tiene conto che sul comprensorio comunale gravitano quotidianamente altre trentamila presenze dovute proprio all'Università. Non tenere conto di ciò significa sottostimare la quantità di acqua potabile che viene utilizzata a Rende e significa costringere i cittadini rendesi a non pochi sacrifici. Da parte nostra il Comune ha tentato di risolvere la questione sia captando delle altre sorgenti (come quella scaturita nel corso dei lavori della galleria della Crocetta), e sia quando io, Presidente della regione, feci realizzare un serbatoio di compensazione in contrada Pandoscia che è situata sulla collina che si affaccia sul luogo denominato Santo Stefano dove, nella contrada di Arcavacata sulla strada per Paola, una volta, si svolgeva la famosa fiera degli animali che negli ultimi anni è andata perdendo tali caratteristiche.

Per quanto riguarda la questione dei rifiuti e delle acque reflue, mi resi conto che in un territorio suddiviso fra tanti comuni non era possibile risolvere la questione chiudendoci nei confini di Rende; e di conseguenza progettai e proposi ai Comuni che insistono sulla Valle del Crati di consor-

ziarsi. L'iniziativa non era facile da compiere, si pensi solo al fatto che ben tutti i Comuni (e nel nostro caso erano ventitrè) dovevano deliberare uno schema uguale per tutti, cosa che non era per niente facile a farsi.

Nonostante tutto ciò e grazie alla mia caparbietà si a consorzio i Comuni della Valle del Crati, e, grazie a questo consorzio si realizzò un inceneritore nel 1978. Successivamente riuscimmo a intervenire anche su tutte le fognature dell'intero comprensorio che, comprese quelle di Cosenza, erano a cielo aperto. Utilizzando dei fondi per il Mezzogiorno che non erano stati impiegati, realizzammo dei collettori fognari sia sulla sponda destra che sulla sponda sinistra dei fiumi. I collettori servivano a far confluire tutte le acque sporche in un impianto di depurazione che oggi tratta venticinque milioni di metri cubi di acqua.

Credo che questa sia stata una delle maggiori realizzazioni che io abbia pensato, progettato e realizzato non solo per il Comune di Rende ma anche per l'intero comprensorio. Di certo anche in questo caso l'esperienza amministrativa di Rende, e Rende stessa ha fatto scuola.

Un altro esempio della capacità della nostra Amministrazione di anti-vedere il futuro della città è offerto dal caso della trasformazione in area industriale di alcune centinaia di ettari del Comune di Rende appartenenti alla famiglia Giorgelli. Quando io ero sottosegretario all'agricoltura avevo la delega per la piccola proprietà contadina e, trovando nei fondi per piccola produzione contadina, notevoli quantitativi di denaro, progettai quella che nella mia e nella memoria collettiva si conserva con il nome di «operazione Giorgelli». Eravamo a metà degli anni sessanta e io pensai che grazie ai fondi messi a disposizione molti contadini di Rende potevano acquistare una certa quantità di terra per formare delle piccole proprietà contadine capaci di essere produttive e di soddisfare le esigenze delle famiglie degli agricoltori che le avrebbero acquisite.

Naturalmente contattai Giorgelli, per avere il suo assenso, e lui manifestò il suo accordo inizialmente per cinquecento ettari.

Si passò così alla valutazione di questo terreno che fu effettuata da un Ispettorato all'area. Secondo questa valutazione il plesso a ettaro sarebbe stato di 2.500 lire, prezzo che Giorgelli accettò senza problemi.

Per me si trattava allora di trovare i contadini che avrebbero acquistato le quote disponibile e proporre loro tale acquisto.

Sulle terre di Giorgelli vi erano alcuni mezzadri che inizialmente erano riottosi verso la proposta di acquistare ciascuno venticinque ettari di terreno che rappresentava la dimensione minima per poter creare una impresa produttiva.

Come già dicevo i primi a essere interessati dovevano essere i mezzadri che vivevano sul terreno di Giorgelli. Ancora una volta, come già per l'Università io proposi l'operazione di acquisto senza che i diretti interessati ne comprendessero immediatamente l'importanza.

A questi mostravo che non solo il mutuo quarantennale era bassissimo,

ma che finanche le spese notarili del passaggio di proprietà erano pagate, per cui loro non avrebbero perso niente neanche se si fossero dimostrati non in grado di ammortizzare le poche spese sostenute, e avessero ceduto la proprietà, la quale nel frattempo si valorizzava. Devo ricordare che a questo proposito ebbi contro l'allora Partito Comunista che, probabilmente non aveva ben chiari i termini della questione. A questo proposito io fui costretto a rivolgermi con più di un comizio ai mezzadri per riuscire a convincerli. E bisogna dire, nonostante tali peripezie, riuscii a trovare un numero di mezzadri d'accordo sulla operazione.

Ognuno di questi comprò i 25 ettari di terreno a un tasso bassissimo e con un mutuo quarantennale. Non dovettero farsi carico delle spese notarili, e in più ognuno di loro acquisiva il prodotto agricolo che sulle terre acquistate era già maturo in quel momento e un numero di capi di bestiame attinente alla quantità di terreno acquistata. Era il mese di maggio del 1966 e insieme al terreno i mezzadri divennero proprietari di cinquemila quintali di grano e di oltre 280 capi di bestiame che furono divisi equamente, a seconda della quantità di terreno che ognuno di essi aveva acquistato.

Dopo qualche tempo, dovendo ampliare la zona industriale di Rende per l'aumento delle richieste di locazione per usi non agricoli, io pensai proprio all'ex zona di Giorgelli che in questo modo divenne veramente una grande occasione per produrre utili a chi aveva comprato il terreno a 2.500 lire il metro quadrato e che di sicuro lo avrebbe rivenduto a un prezzo molto ma molto più elevato.

Anche nel caso del progetto di una zona industriale, in un comune dalla vocazione agricola quale era Rende, inizialmente raccolsi soltanto dubbi da parte dei miei concittadini; però finii con l'aver ragione, tanto che quella zona oggi è sede di tante iniziative industriali e commerciali a cominciare dalla redazione e dal grande stabilimento tipografico della «Gazzetta del Sud» per proseguire con l'importante poli industriale della Legnochimica a finire ad alcune concessionarie di rilevanti marche automobilistiche, che hanno competenze su un territorio extra regionale.

Un'altra mia scommessa vinta fu quella riguardante lo sviluppo della olivicoltura nella nostra regione e anche nel comprensorio di Rende.

A questo proposito è necessario premettere che quando io ero sottosegretario all'agricoltura, avevo anche la delega per la ricerca scientifica. E volli usare la possibilità che questa mi offriva per intervenire in una terra come la Calabria ricca di opportunità nel campo dell'olivicoltura ma povera di efficaci realizzazioni.

Sarà stato per la mia formazione di agronomo o per l'attenzione verso la mia terra, certo è che ripetevo sempre a me stesso un antico aforisma ovvero che chi mette a dimora una pianta di ulivo assicura un futuro ai propri figlioli. Questo succedeva trent'anni fa quando ancora erano pochi quelli che riflettevano sull'importanza di produrre non tanto dell'olio qualsiasi, ma dell'olio extra vergine di oliva, quell'olio di cui si sente sempre più bi-

sogno man mano che vi è un progresso economico e culturale delle popolazioni. Infatti chi sta bene vuole anche mangiare bene e chi intende mangiare bene non può fare a meno di utilizzare l'olio extra vergine di oliva come condimento. Nella coltura degli ulivi e nella produzione dell'olio extra vergine di oliva c'era, a mio parere, il futuro della Calabria, soprattutto perché la Calabria aveva ed ha una grande estensione di territorio collinare che è il terreno migliore per la crescita degli ulivi e per la produzione di un olio buono. Naturalmente per ottimizzare l'una e l'altra è necessario che si svolgano studi e ricerche, cosa che in Calabria non si era mai fatto, con la conseguenza che la coltura degli ulivi e la produzione dell'olio erano soddisfacenti.

In base a queste riflessioni quando occupai il posto di sottosegretario all'agricoltura proposi e riuscii a realizzare un organismo di ricerca per la Calabria, che fu l'Istituto sperimentale per l'olivicoltura che ha sede a Rende e che ormai funziona efficacemente da tanti anni.

E vedere oggi le colline calabresi coperte da uliveti e assaggiare il nostro olio, oggi non più rancido e utilizzabile solo per le industrie come una volta, è per me una grande soddisfazione.

Si tratta di un olio buono anche perché l'ulivo, piantato in collina, non viene più abbandonato ai capricci delle condizioni meteorologiche come succedeva prima; oggi viene accudito anche nei mesi estivi di luglio e agosto quando, in caso di scarsa piovosità le piante di ulivo vengono irrigate con il metodo di irrigazione a goccia o a pioggia. Ciò permette all'ulivo di produrre olive sane, saporite, olive che una volta macinate producono olio di prima qualità.

Altrettanto incoraggiante è oggi constatare il fatto che il vino calabrese, fino a qualche tempo fa non molto appetito dal mercato per la mancanza di attenzione verso i procedimenti di vinificazione, si sta affermando anche fuori la Calabria.

Un'ultima e conclusiva riflessione è infine necessario proporre al lettore al termine di questo lungo scritto. Vogliamo ricordare che alla base della realizzazione di tutti i progetti di cui abbiamo parlato, c'è una concezione politica che fu quella del Partito Socialista sia a livello italiano che a livello europeo e internazionale. Il frutto di tale concezione politica è la politica di programmazione, grazie alla quale all'epoca del primo centro sinistra, nella prima metà degli anni sessanta del Novecento, si progettò e si iniziò a realizzare la modernizzazione dell'Italia.

Nessuno, però, può contraddire la mia affermazione circa il fatto che a quel modello di intervento politico, impostato sulla programmazione, io mi ero già ispirato, e tale modello avevo fatto mio e della mia amministrazione fin dal lontano 1952 quando con una lista civica prima e successivamente sotto le insegne del Partito Socialista Italiano, conquistai e amministrai Rende.